

## INTRODUZIONE : AUTARCHIA E MULTINAZIONALI

Nelle ricostruzioni storiche sull'economia italiana durante il periodo fascista, il ruolo svolto dalle imprese multinazionali è spesso sottovalutato, nonostante il rapporto tra industria e fascismo sia stato un campo di indagine molto florido per la storiografia meno recente<sup>1</sup> e successiva<sup>2</sup>. Seguendo l'idea classica di Alexander Gerschenkron a proposito dello Stato come fattore decisivo per l'industrializzazione italiana<sup>3</sup>, la storiografia italiana ha indentificato nei poteri pubblici una delle leve principali delle politiche economiche fasciste, sia come "imprenditore", attraverso la creazione di una serie di imprese pubbliche, come l'IRI, che sopravvisse alla fine del regime<sup>4</sup>, sia come creatore di strutture burocratico-organizzative che inquadravano l'agire dell'impresa privata, come ad esempio il corporativismo, i consorzi volontari o obbligatori, e gli enti autarchici per il controllo degli scambi con l'estero e degli investimenti industriali<sup>5</sup>. Per quanto riguarda l'impresa privata, è stato dibattuto il ruolo che le istituzioni hanno avuto nello sviluppare un fenomeno di concentrazione industriale durante il ventennio, che finì per favorire la crescita e lo sviluppo di alcuni gruppi industriali in un contesto fortemente oligopolistico<sup>6</sup>. Come scrisse Gualerni, «Il Governo favorì ed incrementò il processo di concentrazione industriale, ritenendolo elemento indispensabile al raggiungimento di uno stadio di avanzata industrializzazione<sup>7</sup>». Nel quadro della storia dell'impresa, sicuramente una delle più belle analisi, quella di Franco Bo-

<sup>1</sup> Tra le pubblicazioni meno recenti, quasi coeve alla Liberazione, si veda ad esempio P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino, Einaudi, 1945. E. ROSSI, *I padroni del vapore. La collaborazione Fascismo-Confindustria durante il Ventennio*, Roma-Bari, Laterza, 1955. R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino, 1966.

<sup>2</sup> A esempio, R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Bologna, Cappelli, 1972. G. GUALERNI, *Industria e fascismo. Per una interpretazione dello sviluppo economico italiano tra le due guerre*, Milano, Vita e Pensiero, 1976. G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977. P. CIOCCA, G. TONIOLO, *L'Economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976. G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980. V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1993. R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>3</sup> A. GERSCHENKRON, *Il Problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1962

<sup>4</sup> Ad esempio, il classico E. CIANCI, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977

<sup>5</sup> Resta magistrale il lavoro di GUALERNI, *Industria e fascismo...* cit., ai quali bisogna aggiungere i lavori più recenti di A. GAGLIARDI, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Torino, Rubettino, 2006 e A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>6</sup> F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal Feudalesimo al Capitalismo*, a cura di R. ROMANO, C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1246. F. AMATORI, A. COLLI, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1999. *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. AMATORI, Torino, Einaudi, 1999. R. GIANNETTI, M. VASTA, *Storia dell'impresa italiana*, Bologna, il Mulino, 2005

<sup>7</sup> GUALERNI, *Industria e fascismo...* cit., p. 152.

nelli sulla Terni, ha sostanzialmente confermato la visione secondo cui lo Stato fu il fattore determinante del processo di industrializzazione italiana e della grande industria<sup>8</sup>. Franco Amatori ha successivamente ampliato questa visione, evidenziato come nelle relazioni tra potere politico e gruppi industriali è prevalsa la vocazione profondamente opportunistica del regime fascista. Amatori ha proposto un'interpretazione basata su una logica di *do ut des* tra poteri pubblici e imprese, che mostrava come la partecipazione delle grandi imprese all'economia fascista fosse legata più ad opportunità che a adesioni ideologiche<sup>9</sup>. Luciano Segreto ha invece mostrato l'alternarsi tra fasi di "luna di miele" tra grandi imprese e regime, come quella del primo fascismo (1922-1925) e dell'autarchia (1935-1939), e fasi di crisi, come gli sviluppi di quota 90 (1926) e la fase iniziale dell'intervento statale diretto in economia (1933-1934)<sup>10</sup>.

Invece, le imprese multinazionali presenti nel territorio italiano sembrano non trovare una collocazione specifica nella ricostruzione storico-economica italiana: né nella ricostruzione del crescente potere oligopolistico dei gruppi industriali, né nelle relazioni che i gruppi esteri ebbero coi poteri politici nazionali. A differenza degli studi sul periodo precedente alla Grande Guerra, per il quale si dispone di lavori di sintesi sulle imprese multinazionali in Italia<sup>11</sup>, le multinazionali non possiedono una dimensione specifica rispetto alle imprese italiane nella bibliografia consolidata sull'economia del periodo fascista. Estendere le analisi storiche sul capitalismo industriale italiano alle imprese estere è stato ostacolato da due fattori principali. Il primo è di natura documentale ed è legato ad una mancanza sostanziale di fonti e di informazioni sulle imprese estere: come si vedrà, è molto difficile stabilire l'entità esatta degli investimenti diretti nell'industria italiana nel periodo precedente alla Seconda guerra mondiale senza l'accesso a documenti d'archivio di queste imprese. Il secondo appartiene a dinamiche di natura metodologica, che hanno determinato una visione italiano-centrica della partecipazione delle imprese allo sviluppo industriale italiano sotto il fascismo. I campi di indagine descritti pocanzi tendono a identificare l'intervento dello Stato nei confronti dell'industria come un fenomeno sostanzialmente a vantaggio (o a svantaggio) degli interessi nazionali. Invece, l'apertura internazionale e comparativa a fonti d'archivio di imprese estere permette di avere nuove visioni sull'economia italiana del periodo fascista, perché gli attori esteri ebbero percezioni diverse rispetto a quelli nazionali di alcuni snodi centrali per la politica economica del regime, dall'avvento al potere di Mussolini, alle politiche economiche dei primi anni del regime, dalla svolta di quota 90 a quella autarchica successivamente. Queste dinamiche, volute o ostacolate dagli imprenditori italiani, furono i parametri nelle quali le multinazionali adottarono la loro strategia,

<sup>8</sup> F. BONELLI, *Lo Sviluppo di una grande impresa in Italia, La Terni dal 1884 al 1962*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>9</sup> F. AMATORI, *The Fascist Regime and Big Business: the Fiat and Montecatini Cases*, in *Enterprise in the Period of Fascism in Europe*, a cura di H. JAMES, J. TARNER, Adelshot, Ashgate, 2002, p. 62-77,

<sup>10</sup> L. SEGRETO, *Entrepreneurs and the Fascist Regime in Italy: From the Honeymoon to the Divorce*, in *Enterprise in the Period of Fascism...* cit., p. 78-93

<sup>11</sup> Cfr. B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, Ilte, 1968. P. HERTNER, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1984, P. HERTNER, *Foreign Capital in the Italian Banking Sector*, in *International banking 1870-1914*, a cura di R. CAMERON, V.I. BRVYKIN, Oxford, Oxford University Press, 1990.

cercando di volgerle al loro favore e trasformandole in opportunità. Questo fascicolo vuole contribuire all'integrazione delle multinazionali nelle indagini sull'economia italiana del periodo fascista da un punto di vista sia documentale, che metodologico.

La mancanza di informazioni e la tendenza italo-centrica dell'analisi tra potere politico e impresa nel periodo fascista sono in parte state riviste dalla storiografia più recente<sup>12</sup>. Andrea Colli ha suggerito che le imprese multinazionali abbiano giocato un ruolo sostanziale nel processo di industrializzazione italiana sul lungo periodo, rappresentando un vettore importante per il trasferimento di tecnologie, capitali e modalità organizzative moderne e favorendo fenomeni di *catching up*<sup>13</sup>. Attraverso l'utilizzo del database molto innovativo IMITA<sup>14</sup>, Andrea Colli ha compiuto anche delle stime quantitative per stabilire il peso delle multinazionali nell'industria italiana nel lungo periodo, tra 1913 e 1972<sup>15</sup>. Il periodo fascista, secondo questi dati, non rappresentò una battuta d'arresto rispetto agli investimenti esteri, che aumentarono nel corso degli anni 1920 rispetto al periodo prebellico e non diminuirono significativamente, sebbene presentino una flessione, neanche durante l'autarchia, nonostante il periodo di crisi internazionale che ha causato una contrazione degli investimenti. Secondo il database utilizzato da Colli, infatti, al 1913 erano presenti nel territorio nazionale 164 multinazionali, che passarono a 186 nel 1921, a 248 nel 1927 e divennero 233 nel 1936. Inoltre, una bibliografia recente sulle multinazionali ha proposto una visione dinamica dei legami tra potere politico e industria, che non si possono rinchiudere in una dialettica tra interessi nazionali e esteri. Anzi, spesso le politiche nazionali svolgono un'azione determinante nel creare le opportunità di investimento per le imprese estere<sup>16</sup>. Le stesse scelte nazionalistiche, come le protezioni doganali ad esempio, non significano necessariamente la fine degli investimenti esteri, ma piuttosto una loro trasformazione e adattamento al

<sup>12</sup> Ad esempio, si veda V. BINDA, *A Short History of International Business in Italy: What We Know and How We Know It*, «Journal of Evolutionary Studies in Business», 2, 1 (2016), pp. 69-99, P.-A. TONINELLI, *Between Agnelli and Mussolini: Ford's unsuccessful attempts to penetrate the Italian automobile market in the interwar period*, «Enterprise and Society», 10, 2 (2009), pp. 335-377, F. BOVA, *American direct investment in the Italian manufacturing sector, 1900-1940*, «Business and Economic History», 24, 1 (1995), pp. 218-30, V. CERRETANO, *Multinational business and host countries in times of crisis: Courtaulds, Glanzstoff, and Italy in the interwar period* in «Economic History Review», 71, 2 (2018), pp. 540-566. M. BERTILORENZI, *The Italian Aluminium Industry: Cartels, Multinationals and the Autarkic Phase, 1917-1943*, in «Cahiers D'Histoire de l'Aluminium», 41 (2008), pp. 42-71. L. SEGRETO, *Mutual Attraction: Siemens Investments in Italy, 1855-1968*, in *Multinational Enterprise, Political Risk and Organisational Change. From Total War to Cold War*, a cura di N. FORBES, T. KUROSAWA, B. WUBS, Londra, Routledge, pp. 109-133.

<sup>13</sup> A. COLLI, *Multinationals and economic development in Italy during the Twentieth century*, «Business History Review», 88 (2014), pp. 303-327

<sup>14</sup> [www.imtadb.unisi.it](http://www.imtadb.unisi.it) Il database è pubblico, bisogna prima registrarsi per poter accedere ai dati. È possibile fare ricerche incrociate per settore produttivo, anno di fondazione, ragione sociale e nome degli amministratori nei consigli di amministrazione. Tuttavia, non ci sono criteri per identificare le imprese multinazionali.

<sup>15</sup> A. COLLI, *Foreign enterprises (1913-1972) in Forms of enterprise in 20th century Italy: boundaries, structures, and strategies*, a cura di A. COLLI e M. VASTA, Cheltenham, Edward Elgar, 2010, pp. 87-111

<sup>16</sup> M. WILKINS, *Comparative host*, «Business History Review», 36, 1 (1994), pp. 18-50. Si veda anche R. Fritzgerald, *The rise of the global company. Multinationals and the making of the modern world*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015 e A. COLLI, *Dynamics of International Business. Comparative perspectives of firms, markets and entrepreneurship*, New York, Routledge, 2016

contesto volto a poter sfruttare, al pari degli attori economici nazionali, le opportunità legate alla riduzione delle importazioni e alla riduzione della concorrenza estera<sup>17</sup>.

Per questo, il fascicolo vuole aprire la pista ad un'indagine storico-economica sulle imprese multinazionali presenti in Italia durante il fascismo, per capire se, al pari delle imprese nazionali, esse hanno potuto beneficiare e in che misura di quelle «condizioni di straordinario favore» che Arnaldo Mussolini declamava nel 1928<sup>18</sup>. Pur non esaurendo il campo di indagine, questo fascicolo vuole cercare di capire se il fascismo rappresentò un ostacolo, oppure no, per le imprese estere per estendere i propri affari in Italia. Se il regime rappresentò un'opportunità invece, bisogna cogliere la sua entità specifica nelle varie fasi in cui si suddivide, solitamente, la periodizzazione della politica economica fascista. Per capire se il fascismo fornì protezione agli attori multinazionali e stimoli all'espansione degli interessi esteri nel nostro paese, sembra decisivo analizzare in che maniera le imprese estere potevano trovare vantaggi nelle politiche economiche (e sociali) de fascismo. Se gli anni 1920 possono essere considerati maggiormente aperti agli interessi economici internazionali, come la storiografia ha già ampiamente dimostrato, gli anni 1930, con le svolte autarchiche e l'adozione di politiche di chiusura verso l'estero, potrebbero essere pensati come un momento di rischio politico intenso per le multinazionali presenti nel nostro paese rispetto alla crescita dei gruppi italiani e al loro consolidamento oligopolistico. Per questo, sembra cruciale stabilire non solo quale tipo di approccio il governo fascista ebbe nei confronti delle multinazionali, ma anche come le imprese multinazionali riuscirono a sfruttare le opportunità e ad adattarsi alle diverse fasi della politica economica fascista, in particolare quella autarchica. I gruppi esteri furono aiutati o discriminati dai poteri pubblici durante l'autarchia? Il fascismo rappresentò un'opportunità oppure un rischio per le imprese estere che investirono in Italia? Come le imprese multinazionali adottarono le proprie strategie e strutture alle coordinate dell'economia fascista? Come evolse l'operato delle imprese multinazionali in Italia nel passaggio da una politica economica più liberale, come quella degli anni 1920, a quella progressivamente autarchica e controllata dagli organi politici degli anni 1930? In altre, parole, le multinazionali parteciparono o furono ostacolate dall'autarchia?

Per rispondere a questi interrogativi, il fascicolo intende proporre una serie di studi di caso, provenienti in maniera prevalente dall'industria chimica, intesa in senso lato<sup>19</sup>,

<sup>17</sup> G. JONES, C. LUBINSKI, *Managing Political Risk in Global Business: Beiersdorf 1914-1990*, «Enterprise and Society», 13, 1 (2011), pp. 85-119, C. LUBINSKI, D. WADHWANI, *Geopolitical Jockeying: Economic Nationalism and Multinational Strategy in Historical Perspective*, «Strategic management studies», 41, 3 (2019), pp. 400-421. N. FORBES, T. KUROSAWA, B. WUBS, *Introduction*, in *Multinational Enterprise, Political Risk and Organisational Change...* cit. p. 1-19.

<sup>18</sup> Riportato *Panorami di realizzazione del fascismo*, a cura di G. DI GIACOMO, Roma, Castaldi, 1942, vol. 2, p. 85.

<sup>19</sup> Non si è voluta analizzare l'industria chimica in generale, ma attori internazionali specifici che investirono nel settore chimico italiano e nei rami attigui. Il caso del vetro è particolarmente interessante perché il vetro è un settore attiguo alla chimica: Saint Gobain è una delle grandi imprese chimiche francesi, la sua principale concorrente in Italia è Vetrocok (impresa produttrice vetro, coke e prodotti chimici), mentre Montecatini stessa tentò di diversificarsi nel vetro durante la Seconda guerra mondiale. Cfr. M. BERTILORENZI, *Le trasformazioni di una multinazionale. Saint Gobain e la sua strategia in Italia durante il periodo fascista*, in *Infra*.

che rappresenta uno dei settori più coinvolti nelle politiche statali fasciste sia durante gli anni 1920 sia, in maniera più massiccia, durante la svolta autarchica<sup>20</sup>. Come si vedrà, il peso degli interessi esteri industriali fu tutt'altro che marginale e diede vita a situazioni di controllo dei mercati nazionali decisamente vasto, che consente di pensare al peso relativo delle imprese estere come non inferiore a quello dei "campioni nazionali" nei rispettivi settori. Nei casi analizzati, ma anche in altri, le imprese estere usarono le opportunità aperte, prima, dalla crisi internazionale per assumere un controllo crescente delle imprese italiane in difficoltà e, successivamente, sfruttarono le politiche autarchiche come leva per i loro interessi da un punto di vista commerciale e di innovazione tecnologica. In questo senso, il fascicolo analizza alcuni casi che ci consentono di svelare il legame tra interessi esteri e politiche autarchiche durante il fascismo: se il governo fascista non volle ostacolare la crescita del peso relativo nelle multinazionali nei loro rispettivi settori, le imprese estere seppero trovare delle opportunità decisive nel contesto creato dalla politica di sostituzione delle importazioni<sup>21</sup>. Queste opportunità erano direttamente proporzionali con il loro grado di sviluppo e con le possibilità finanziarie e tecnologiche di cui disponevano: per questo si formula l'ipotesi che, nonostante l'apparente paradosso o contraddizione in termini di un legame tra autarchia e multinazionali, le multinazionali più economicamente prospere e più tecnologicamente all'avanguardia poterono beneficiare in misura anche maggiore dei mercati autarchici rispetto alle imprese nazionali. Lo fecero sia attraverso l'espansione dei loro affari diretti, sia attraverso l'alleanza con gruppi italiani attraverso partecipazioni, controlli societari, *joint-ventures* e altre forme di alleanze strategiche, che sono poco visibili attraverso lo studio di dati macroeconomici e senza lo studio di fonti primarie d'archivio. Entrambe queste espansioni non furono ostacolate dal regime in nome di una politica nazionalistica, ma anzi incontrarono il favore dei gerarchi locali e delle strutture centrali (o corporative) dello Stato.

Ad esempio, l'impresa francese Saint Gobain<sup>22</sup>, multinazionale che investì in Italia nel 1889, seppe approfittare delle espansioni degli anni 1920 per diventare un *trust* vetrario, essa seppe porre sotto il suo controllo l'intero settore vetrario italiano nel corso degli anni 1930. L'impresa belga Solvay<sup>23</sup>, dopo aver investito in Italia nel 1914, consolidò il suo monopolio nella produzione di carbonato di soda e di soda caustica, estendendo i suoi affari ad altre produzioni nel corso del fascismo. L'Italia, da questo punto di vista, fu uno dei paesi dove Solvay raggiunse il massimo grado di sviluppo negli anni 1930, nonostante avesse investito sin dalla fine del XIX secolo in molti altri paesi europei, tra cui la Francia e la Spagna. Nonostante sia spesso considerata

<sup>20</sup> Cfr. V. ZAMAGNI, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. AMATORI, B. BEZZA, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 69-148, G. J. PIZZORNI, *Caratteri e sviluppi dell'industria chimica italiana nella prima metà del Novecento*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G. J. PIZZORNI, Milano, Franco Angeli, 45-61.

<sup>21</sup> Sulle dinamiche di crescita dei mercati nel contesto delle politiche autarchiche, si veda V. ZAMAGNI, *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna, Il Mulino, 1997 e PETRI, *Storia economica d'Italia...* cit.

<sup>22</sup> Cfr. M. BERTILORENZI, *Le trasformazioni...* cit.

<sup>23</sup> Cfr. P. MIOCHE, *Solvay en Italie. Le cas de l'investissement de Rosignano 1918-1947*, in *Infra*.

un'impresa "italiana", anche la SNIA Viscosa era in realtà una multinazionale<sup>24</sup>: dal 1927, quest'impresa passò sotto controllo estero che, nonostante una facciata italiana e un amministratore italiano prossimo al potere fascista come Marinotti, fu inserita nelle logiche internazionali di gestione del settore. Il caso delle imprese legate al procedimento Casale, la Ammonia Casale e la SIRI<sup>25</sup>, mostra ancora come anche uno dei procedimenti chimici "simbolo" dell'autarchia per la sua portata nella sostituzione delle importazioni, fosse inserito in logiche internazionali, grazie agli interessi stranieri (soprattutto francesi e svizzeri) che la controllavano e che imposero delle visioni specifiche rispetto alle strategie sia italiane che internazionali di queste imprese. In questo fascicolo, si torna anche sulle vicende della storia del "campione nazionale" per eccellenza della chimica, la Montecatini<sup>26</sup> che mostra una capacità di manovra limitata nell'estendere gli suoi affari nei settori controllati dalle multinazionali, cioè quelli tecnologicamente più avanzato o più distanti dalle sue traiettorie tecnologiche. Ne è un esempio anche il documento storico presentato nel fascicolo, l'incontro tra Solvay e Mussolini nel novembre 1941 che aveva come scopo proprio la sterilizzazione del tentativo di Montecatini di impossessarsi degli investimenti di Solvay in Italia grazie a manovre specifiche del tempo di guerra<sup>27</sup>.

Come si anticipava, lo studio delle multinazionali in Italia si è scontrato contro due difficoltà maggiori, legate tra loro, di natura documentale e metodologica. Torniamo brevemente su di esse per mostrare la portata di questi studi di caso. Per quanto riguarda il primo ostacolo, affrontare lo studio delle multinazionali durante il periodo fascista non è un compito semplice perché si ha una visione estraneamente lacunosa dell'entità esatta degli investimenti industriali esteri in Italia durante il fascismo se si resta su un livello macroeconomico. L'analisi invece di fonti d'archivio di queste imprese consente, grazie a un approccio più microeconomico o meso-economico, non solo di capire le strategie delle imprese stesse, ma anche di conoscere l'entità dei loro investimenti e le loro ramificazioni attraverso partecipazioni e alleanze nei comparti produttivi in cui operavano. Come già era stato notato da uno studio di Anna del Buttero confluito poi nei rapporti sull'industria del Ministero della Costituente, solo una parte degli investimenti esteri sono pienamente visibili attraverso le fonti economiche nazionali in quel periodo. Infatti, scriveva la Del Buttero che durante il periodo tra le due guerre gli investimenti esteri erano molto difficili da individuare "per mancanza di norme complete e precise"<sup>28</sup>. Essi potevano assumere tre forme: 1) la filiale vera e propria, la

<sup>24</sup> Cfr. V. CERRETANO, *Autarchia e multinazionali: il caso della Snia Viscosa*, in *Infra*. Si veda anche V. Cerretano, *The benefits of moderate inflation: the rayon industry and Snia Viscosa in the Italy of the 1920s*, in «Journal of European Economic History», 33 (2004), pp.233-83 e Idem, *Multinational business and host countries*.

<sup>25</sup> Cfr. R. COVINO, F. FRANCISCI, *Il processo Casale durante l'autarchia. Tra successi industriali e sperimentazioni*, in *Infra*.

<sup>26</sup> Cfr. M. PERUGINI, *Dalla globalizzazione all'autarchia. La Società Montecatini e il rapporto con i mercati internazionali negli anni fra le due guerre*, in *Infra*. Si veda anche M. PERUGINI, *Il farsi di una grande impresa. La Montecatini fra le due guerre mondiali*, Milano, Franco Angeli, 2014.

<sup>27</sup> Cfr. M. BERTILORENZI, P. MIOCHE, *Introduzione al documento «AUDIENCE DU DUCE - Lundi 24 novembre 1941»*, in *Infra* e P. MIOCHE, *Solvay en Italie...* cit.

<sup>28</sup> A. DEL BUTTERO, *La partecipazione del capitale estero nell'industria italiana*, in *Rapporto della Com-*



cui amministrazione era interamente nelle mani della casa madre estera; 2) la società per azioni di diritto italiano a proprietà estera; 3) la partecipazione, di maggioranza o minoranza, ad imprese di diritto italiano. Solamente la seconda forma, quella della società per azioni di diritto italiano era pienamente visibile e identificabile come impresa estera, mentre le altre due forme non consentono una valutazione precisa dell'entità dell'implicazione del capitale straniero nell'industria italiana<sup>29</sup>. Questa frammentazione istituzionale rispetto alla forma che gli investimenti potevano prendere derivava da una legislazione lacunosa rispetto agli investimenti esteri che il fascismo ha ereditato dall'Italia liberale, ma rispetto alla quale il governo fascista non ha mai opposto interventi di natura legislativa significativi né per regolamentare la loro presenza, né tantomeno per ridurre il loro margine di manovra nel nostro paese. Anzi, le sostanziali libertà del periodo prebellico si innestarono sulle disposizioni contro la doppia imposizione stabilite dopo la Prima guerra mondiale, che estesero i margini di libertà delle imprese multinazionali presenti in Italia sotto il fascismo. Questo si tradusse, come si può vedere nei saggi su Saint Gobain e su Solvay, in un sostanziale svincolo rispetto alle svolte burocratiche e fiscali che il regime mise progressivamente in piedi nel corso degli anni 1930 con il corporativismo, l'autarchia e le riforme fiscali, che invece cominciarono a interessare anche le disposizioni sulle imposizioni societarie<sup>30</sup>.

Rispetto a queste diverse tipologie, le imprese analizzate da questo fascicolo sono particolarmente significative. Nessuna delle imprese analizzate nel presente fascicolo appartiene alla tipologia 2, cioè quella più facile da individuare secondo Anna del Buttero e gli economisti che hanno lavorato ai rapporti sull'industria del Ministero della costituente. Ad esempio, SNIA e le imprese legate al gruppo Casale (cioè la Ammonia Casale e la SIRI) appartengono alla tipologia di tipo 3, per via anche delle storie specifiche di queste imprese, nate come imprese italiane e passate, successivamente, sotto il controllo delle imprese estere che considerarono l'Italia come un paese ottimale dove estendere la loro strategia commerciale o tecnologico-produttiva. Senza accesso ai documenti d'archivio, non si può conoscere lo stato effettivo del controllo societario, non solo da un punto di vista formale, ma anche da un punto di vista dell'elaborazione strategica. Invece nel capire le ricadute delle politiche fasciste sulle attività delle imprese risulta importante stabilire se quest'ultime rispondessero a logiche nazionali (come nel caso di SIRI e Ammonia Casale) oppure estere (come nel caso di SNIA). Saint Gobain e Solvay appartengono invece alla categoria 1: esse non gestivano i loro investimenti in Italia attraverso un'impresa di diritto italiano (cioè la tipologia 2), ma avevano mantenuto la tipologia 1, quella della filiale pura, che avevano ereditato dalle scelte effettuate nel periodo precedente alla Grande Guerra. Appare interessante constatate che il fascismo, in nessuno dei due casi, stimolò la trasformazione istituzionale di questi investimenti. Altre multinazionali, invece, avevano adottato delle forme di investimento della tipologia 2, come ad esempio nel caso dell'alluminio, sia nel caso

*missione economica presentato all'Assemblea Costituente*, Vol. II: *L'Industria*, a cura del MINISTERO PER LA COSTITUENTE, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947, p. 93.

<sup>29</sup> Ibid. Si veda anche E RIENZI, *L'intervento del capitale straniero nelle società per azioni italiane allo scoppio della Seconda guerra mondiale*, «Moneta e credito», 1, 2 (1948), pp. 179-183.

<sup>30</sup> Cfr. G. MARONGIU, *La politica fiscale del fascismo*, Lungro di Cosenza, Marco, 2005

che esse fossero delle *joint-ventures* con interessi nazionali, sia nel caso invece di società controllate esclusivamente da interessi stranieri<sup>31</sup>. Lo studio di queste forme specifiche dell'investimento non è un aspetto secondario per la comprensione del fenomeno delle multinazionali, perché può consentire di analizzare la capacità di penetrazione degli interessi stranieri e di creare gruppi industriali che, altrimenti, sfuggirebbero all'analisi degli investimenti esteri per via della loro forma specifica<sup>32</sup>.

Infatti, queste differenze istituzionali tra le diverse forme d'investimento sono sfociate in una serie di difficoltà di tipo documentario. Una delle fonti classiche per lo studio delle società basate in Italia sono le diverse annate dell'Annuario Statistico dell'Associazione fra le Società per Azioni (ASSONIME). Negli anni 1930, questi annuari non sono, purtroppo, una fonte ottimale per lo studio degli investimenti esteri. Infatti, se gli annuari della ASSONIME contenevano, fino alla fine degli anni 1920, una parte specifica sulle imprese estere in Italia (oltre che a una parte sulle imprese italiane all'estero), questa parte sparisce negli anni 1930 e viene sostituita da una parte sulle "società con sede nelle colonie<sup>33</sup>" (e dal 1937 in poi con una parte su "società con sede nei territori dell'impero e delle colonie")<sup>34</sup>. Negli stessi anni 1910 e 1920, le imprese estere fornivano dati su base volontaria, seguendo delle metodologie spesso eterodosse rispetto a quelli delle imprese italiane per quanto riguarda la valutazione di impianti, capitale e altri elementi del bilancio. Ad esempio, alcune fornivano come capitale sociale un dato che rispecchiava il capitale sociale della casa madre, altre una stima degli immobilizzi italiani. Le uniche imprese che sono visibili con continuità sono quelle che, essendo presenti tra le imprese estere negli annuari degli anni 1920, creano delle imprese di diritto italiano negli anni 1930. Un esempio è rappresentato dalla Michelin, che opta nel 1930 per la creazione della Michelin Italia per la gestione degli stabilimenti italiani che il gruppo francese aveva avviato in Italia sin dal 1905<sup>35</sup>. Negli annuari dell'ASSONIME troviamo Saint Gobain solo per gli annuari precedenti al 1930, mentre in essi non vi è alcuna traccia di Solvay<sup>36</sup>.

Le lacune conoscitive non sono legate solo agli investimenti diretti "greenfiled", cioè alle creazioni di unità produttive nuove, ma anche a quelli "brownfield", cioè alle prese di controllo e partecipazioni successive di unità e imprese già avviate<sup>37</sup>. Infatti, oltre ai

<sup>31</sup> Cfr. Bertilorenzi, *The Italian aluminium industry...* cit., e Perugini, *Il farsi di una grande impresa...*

<sup>32</sup> Cfr. V. BINDA, M. PERUGINI, *Il settore dell'auto tra multinazionali straniere e imprese locali. Italia e Spagna a confronto*, in *La industria del automóvil de España e Italia en perspectiva histórica*, a cura di C. BARCIELA, G. L. FONTANA, Alicante, Publications Universitat d'Alacant, 2018, pp. 335-365.

<sup>33</sup> Cfr. ASSONIME, *Società Italiane per azioni. Notizie statistiche*, Castaldi, Roma, 1930. Sin dalla sua creazione nel 1907 e fino al 1928, questa pubblicazione è curata dalla Credito Italiano: CREDITO ITALIANO, *Notizie statistiche sulle società italiane per azioni*, Milano, Credito Italiano (poi Roma, Società Editrice Italiana), varie annate. Sull'annuario, si veda F. COLTORTI, *L'annuario dell'Assonime*, in *Tra imprese e istituzioni. 100 anni di Assonime*, Vol. 5. *Grandi gruppi e informazione finanziaria nel Novecento*, a cura di F. COLTORTI, Roma-Bari, Laterza, 2010,

<sup>34</sup> Cfr. ASSONIME, *Società Italiane per azioni. Notizie statistiche*, Castaldi, Roma, 1937.

<sup>35</sup> Cfr. ASSONIME, *Società Italiane per azioni. Notizie statistiche*, Castaldi, Roma, 1930, p. 122. Su Michelin in Italia, non esiste uno studio specifico, ma alcune informazioni sono contenute in B. GILLE, *Les investissements...* cit.

<sup>36</sup> Cfr. ASSONIME, *Società Italiane per azioni...* cit., varie annate.

<sup>37</sup> Cfr. COLLI, *Dynamics of International Business...* cit.



loro investimenti diretti, entrambe le imprese hanno avuto, soprattutto Saint Gobain, una quantità decisamente elevata di partecipazioni (cioè la tipologia 3), che pongono l'impresa francese alla testa di una serie di imprese vetrarie che, senza accesso ai documenti d'archivio, potrebbero sembrare controllate da interessi italiani anziché facenti parti di un gruppo controllato dall'impresa francese. Sia Solvay che Saint Gobain erano praticamente imprese invisibili, come era previsto dal diritto societario dell'Italia fascista: all'indomani dello scoppio della Guerra, fu la Banca d'Italia dovette compiere una ricognizione ex-post degli investimenti esteri in Italia del gruppo francese, nel quadro della legislazione di guerra a proposito del sequestro dei beni appartenenti ai paesi nemici, dal quale tuttavia non emerse l'intera portata delle espansioni societarie della multinazionale vetraria<sup>38</sup>. Solvay, invece, restò sostanzialmente indipendente dalla legislazione italiana sulle imprese ancora durante la guerra, a causa della sua appartenenza a interessi neutrali durante il secondo conflitto mondiale. Queste considerazioni mostrano la necessità, e l'opportunità, di studiare queste imprese attraverso fonti qualitative e archivistiche. Seguendo queste osservazioni, si può pensare che, in realtà, la capacità di penetrazione delle imprese multinazionali in Italia sia stata superiore a quanto emerge dai dati utilizzati da Andrea Colli, anche per quanto riguarda gli anni 1930. Infatti, anche se il database IMITA continua comunque rappresentare uno strumento imprescindibile per lo studio della storia dell'industria italiana sotto vari approcci e punti di vista<sup>39</sup>, esso non consente di analizzare compiutamente il peso delle multinazionali durante il periodo fascista perché è basato sostanzialmente, per gli anni 1921, 1927 e 1936 sui dati ASSONIME, ai quali si applicano le cautele espresse sopra<sup>40</sup>. Questo rinforza la necessità di affiancare studi quantitativi, con quelli qualitativi e studi macroeconomici con casi provenienti da approcci micro e meso-economici. Così facendo, può emergere una valutazione più precisa della capacità di controllo delle imprese multinazionali presenti in Italia di interi settori produttivi e di interi mercati, anche e soprattutto nel periodo autarchico.

Per quanto riguarda invece la seconda problematica che finora ha frenato l'inclusione delle multinazionali nella storia economica del fascismo, quella dell'italo-centrismo, bisogna precisare che non mancano gli studi che hanno inserito l'economia italiana nel contesto internazionale. Anzi, a un livello macroeconomico, una delle linee di ricerca principali degli storici economici che hanno analizzato il periodo tra le due guerre è stato proprio quello di capire i vincoli internazionali, siano essi monetari, commerciali, o di bilancia dei pagamenti, che hanno plasmato le scelte economiche del regime sia durante l'apertura internazionale degli anni 1920, sia per quanto riguarda la svolta au-

<sup>38</sup> ARCHIVIO BANCA D'ITALIA, Ufficio speciale di coordinamento, Pratica n. 176, fasc. 8, Decreti relativi ad aziende sottoposte a sindacato o sequestro in dipendenza dell'applicazione della legge di guerra, vari dossier, luglio-agosto 1940.

<sup>39</sup> Cfr. Ad esempio A. NUVOLARI, P.A. TONINELLI, M. VASTA, *What makes a successful (and famous) entrepreneur? Historical evidence from Italy (XIX-XX centuries)*, in «Industrial and Corporate Change», 27, 3 (2018), pp. 425-447. A. COLLI, A. RINALDI, M. VASTA, *The only way to grow? Italian Business groups in historical perspective*, «Business History», 58, 1 (2016), pp. 30-48. A. COLLI, M. VASTA, *Large and entangled: Italian business groups in the long run*, in «Business History», 57, 1 (2015), pp. 64-95.

<sup>40</sup> M. VASTA, *Appendix: the source and the Imita.db dataset, Evolution of Italian Enterprises in the 20th Century*, a cura di R. GIANNETTI, M. VASTA, Heidelberg-New York, Physica-Verlag (Springer), 2006, pp. 269-273.

tarchica degli anni 1930<sup>41</sup>. Neanche in questi casi, le imprese estere trovano, tuttavia, una collocazione. L'inclusione degli attori internazionali e l'analisi delle fonti storiche prodotti da essi può fornire, invece, informazioni utili a capire meglio le interazioni tra dinamiche internazionali e nazionali da un punto di vista qualitativo. Da un lato, si può capire come attori globali e logiche nazionali si interfacciano tra loro, offrendo spunti per capire alcuni risvolti internazionali dell'economia fascista che di solito non trovano collocazione nella storiografia consolidata su quest'epoca della storia italiana. Dall'altro, si possono avere spunti per capire meglio alcune fasi di sviluppo dell'economia fascista: esse sicuramente trovarono nel nuovo ordine fascista degli anni 1920 un periodo florido per estendere i propri affari in Italia, ma seppero pure approfittare delle opportunità di crescita che la svolta autarchica e i mercati legati alla politica della sostituzione delle importazioni consentiva. Come ha evidenziato anche Colli nei suoi studi sulle multinazionali in Italia, nel corso degli anni 1920 la loro presenza si sposta da questi settori originari al settore manifatturiero, soprattutto ad alta intensità di capitale e di tecnologia. Questo, secondo Colli, può spiegare il ruolo delle multinazionali come vettore di diffusione tecnologica negli anni 1920, anni comunque caratterizzati da un ordine monetario internazionale più favorevole agli investimenti esteri<sup>42</sup>. Anche se viene registrata una flessione durante gli anni 1930, come anticipato, si può formulare l'ipotesi che la tecnologia introdotta dalle multinazionali abbia aiutato le politiche autarchiche, o che almeno queste ultime abbiano scorto nelle imprese estere ad alta intensità di tecnologia, in un'ottica opportunistica, possibili alleati dell'autarchia anziché dei suoi avversari.

Durante l'autarchia, infatti, le imprese multinazionali trovarono nel nostro paese delle logiche di sviluppo ancora più importanti, inserendosi con profitto nella crescita dei mercati e nella protezione che lo Stato offrì alle imprese, non solo italiane, ma semplicemente ubicate nel territorio italiano. Appare allora interessante indagare come queste imprese si trasformarono, e se lo fecero, per godere di quei vantaggi del periodo autarchico, che Luciano Segreto ha definito "una seconda luna di miele" tra potere politico e affari industriali<sup>43</sup>. Partendo da un approccio microeconomico, basato cioè sulle imprese, questi contributi mostrano che il regime fascista non si oppose mai al dominio delle imprese multinazionali durante gli anni Venti e che questo *status quo* non fu rimesso in causa neanche nella fase più nazionalistica delle politiche economiche italiane. Non lo fece neanche in un settore chiave per l'autarchia, quello della chimica e, come mostrato dai vari contributi, non lo fece neppure quando scoppiò il

<sup>41</sup> Cfr. F. GUARNIERI, *Battaglie economiche tra le due Grandi Guerre*, Milano, Garzanti, 1953, G. TATTARA, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta* in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol III: *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi, 1919-39*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp.367-440. P. F. ASSO, *L'Italia e i prestiti internazionali 1919-1931. L'azione della Banca d'Italia fra la battaglia della lira e la politica di potenza*, in ivi. G. FEDERICO, S. NATOLI, G. TATTARA, M. VASTA, *Il commercio estero italiano, 1862-1950*, Roma, Laterza, 2011. G. C. FALCO, *La Bilancia dei pagamenti italiana tra Prima guerra mondiale e 1931*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. VI: *La bilancia dei pagamenti italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1995. J. COHEN, G. FEDERICO, *The Growth of Italian Economy, 1820-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

<sup>42</sup> COLLI, *Multinationals and economic development...* cit.

<sup>43</sup> SEGRETO, *Entrepreneurs and the Fascist Regime...* cit.

conflitto, perché le imprese estere, sia appartenenti al campo nemico durante la Seconda Guerra mondiale, sia a paesi neutrali, non subirono sostanziali privazioni o azioni di ostilità palese da parte del regime. Sostanzialmente, le imprese multinazionali in Italia rappresentano un caso interessante perché consentono di esplorare un malinteso sull'economia economica del fascismo, che è generato sicuramente dall'opportunismo che ha caratterizzato una gran parte delle politiche del regime e dal populismo insito in esso: quello del presunto nazionalismo delle politiche economiche fasciste, sviluppato all'indomani della guerra da Paolo Alatri<sup>44</sup>, e della "distanza fra le parole e i fatti, fra i programmi e le realizzazioni" su cui si è concentrato più recentemente Alessio Gagliardi<sup>45</sup>. Se il caso dell'autarchia ha già offerto importanti spunti sulla natura degli interventi mirati alla sostituzione delle importazioni come fattore non tanto di chiusura totale al commercio dell'estero, quanto piuttosto di una loro regolamentazione e un loro riorientamento durante il grave disordine monetario degli anni 1930<sup>46</sup>, quello delle multinazionali mostra che esse giocarono un ruolo chiave nelle politiche autarchiche e che il nazionalismo economico non seppe o non volle ridurre il peso di queste imprese nell'economia italiana.

Infatti, il fascismo sostanzialmente si servì delle imprese multinazionali che investirono in Italia perché grazie ad esse poteva accedere a tecnologia che altrimenti, poggiandosi sui soli gruppi italiani, non avrebbe potuto ottenere. Questo caso è mostrato chiaramente dallo studio di Solvay, Saint Gobain, Snia, SIRI e Ammonia Casale, oltre che dall'analisi della storia della loro antagonista italiana, la Montecatini. Ciò fu possibile sia per sviluppare la ricerca su materie prime sostitutive delle importazioni (Saint Gobain, SNIA, Siri), sia di manufatti specifici (Saint Gobain e SNIA), sia infine per la capacità di produrre prodotti di alta qualità. Le imprese offrirono anche assistenza finanziaria (come nel caso di Saint Gobain), oppure di welfare aziendale (come nel caso di Solvay). In cambio, il regime offrì una serie di deroghe rispetto al funzionamento dell'economia corporativa e autarchica, che altrimenti avrebbe rischiato di erodere l'espansione delle imprese estere nel nostro paese. SNIA, Saint Gobain, Solvay sostanzialmente gestirono i loro settori rispettivi al di fuori delle regolamentazioni corporative, potendo ottenere il riconoscimento di una non ingerenza da parte del potere politico nella gestione di queste industrie. I diversi casi mostrano casi di industrie auto-regolate dai cartelli o da monopoli, in entrambi i casi controllati direttamente da imprese estere. Anche nei casi dove i rapporti di forza volsero a favore del campione nazionale, come nel caso SIRI-Casale e Montecatini, gli interessi esteri riuscirono comunque a trovare opportunità di crescita specifiche, sia nel mercato autarchico, sia nel mercato estero. Le imprese estere a volte hanno accompagnato il loro inserimento nelle politiche autarchiche con una "italianizzazione" di facciata, costituendo società fantoccio, oppure posizionando dirigenti di nazionalità italiana nelle alte gerarchie del gruppo, che, tuttavia, non possono far pensare a un reale potere da parte del regime di controllare queste imprese. Il fascismo non fu, neanche nella sua fase autarchica, un periodo in cui le scelte

<sup>44</sup> P. ALATRI, *L'ideologia del nazionalismo e l'esperienza fascista*, in «Belfagor», 30, 5 (1948), pp. 501-520

<sup>45</sup> GAGLIARDI, *Il corporativismo...* cit., p. vii.

<sup>46</sup> Gagliardi, *L'impossibile autarchia...* cit. Guarnieri, *Battaglie economiche...* cit.

in politica economica mirarono a tutelare gli interessi italiani rispetto a quelli esteri. Anche in questo caso, il fascismo difese lo *status quo* e, quando vi furono momenti di tensione rispetto ai rapporti di forza tra imprese italiane ed estere, privilegiò una visione opportunistica, secondo cui le imprese estere avrebbero potuto portare vantaggi a corto o medio termine rispetto alla difesa delle imprese italiane sul lungo periodo. Questo fattore opportunistico emerge chiaramente nell'analisi di Saint Gobain, Solvay (si veda anche l'incontro tra Solvay e Mussolini) e SNIA.

Questo gruppo di studi non intende esaurire l'argomento, di per sé vasto e che necessita ancora di molti studi, di natura sia qualitativa che quantitativa. Desidera però aprire un dibattito storiografico, volto a rinnovare gli studi sull'economia durante il periodo fascista in generale e, in particolare, quella della sua storia industriale. Leggendo i vari saggi, si può proporre una visione secondo cui i direttori esteri esprimevano preoccupazione rispetto alle svolte in politica economica del fascismo, temendo che esse potessero in qualche maniera danneggiare gli interessi delle multinazionali in Italia. Tuttavia, questi timori risultarono sempre infondati, a causa di una mancanza sostanziale di controllo da parte del potere politico nei confronti delle multinazionali. Da questa mancanza di controllo, che il regime fascista non ha potuto oppure non ha voluto esercitare sulle imprese multinazionali presenti in Italia per ragioni di opportunità economica o tecnologica, derivano due considerazioni importanti, che ridimensionano molto l'idea secondo cui un regime nazionalista possa contribuire all'indipendenza economica nazionale oppure secondo cui abbia sempre favorito i "campioni nazionali". Il primo è di natura istituzionale: nel quadro dell'attuazione del corporativismo a seguito dell'istituzione delle corporazioni nel 1934, laddove gli interessi esteri riuscivano a controllare un settore industriale nel suo complesso, lo Stato praticamente rinunciava ad interventi regolatori. In questi casi, il Ministero delle Corporazioni evitava anche l'attuazione di consorzi obbligatori, lasciando spazio a cartelli privati, che spesso erano controllati saldamente dalle imprese estere. Queste forme, di fatto, consentivano alle imprese estere di evitare durante gli anni 1930 i sistemi di controllo burocratico da parte del sistema corporativo e favorivano delle soluzioni basate dall'auto-regolazione<sup>47</sup>. Il secondo aspetto è di natura fiscale: secondo le leggi in materia fiscale, le "filiali", cioè le imprese estere che non avevano una personalità giuridica in Italia, non erano tenute a pubblicare bilanci e la tassazione si basava sul volume degli affari nel nostro paese da parte dell'impresa. Questo volume era deciso dall'impresa stessa e lasciava un grande margine di discrezionalità, sul quale evidentemente il regime decise di chiudere un occhio, come dimostra anche un passaggio dell'incontro tra Solvay e Mussolini. L'aspetto farraginoso della politica fiscale rispetto agli interessi esteri era già stato evidenziato da Francesco Saverio Nitti nel 1915, ma non ha visto nessun tentativo di riforma durante il ventennio, nonostante i diversi interventi legislativi sulle imposte dirette e indirette che sono state messe in atto dal regime<sup>48</sup>.

MARCO BERTILORENZI  
(Università di Padova)

<sup>47</sup> V. BINDA, M. PERUGINI, *I cartelli come istituzione anti-crisi. Il caso italiano (1900-1960)*, «Rivista Italiana di Storia Economica e Sociale», 1-2 (2017), pp. 191-218.

<sup>48</sup> F. S. NITTI, *Il capitale straniero in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1915.